

ORESTE PIVETTA

MILANO
opivetta@unita.it



Gli ultimi dati, quelli relativi al 2008, anno nero della crisi, bisognerà attenderli ancora un poco, a bilanci pubblicati (grazie alla legge Draghi, che undici anni fa così obbligò le aziende quotate in Borsa). Gli stipendi dei manager, cioè del cosiddetto top management, stipendi che non sono soltanto la busta paga di fine mese, ma sono la busta paga in quattordici mensilità più bonus più stock options, che prima o poi verranno incassate, incentivi vari, benefit non monetari di vario genere, dall'anno nero della crisi sono sotto tiro, insieme con i loro fortunati percettori: se stiamo ai dati vecchi (2007) possiamo mettere in fila Arpe, Geronzi, Ruggiero, Buora, Bazoli, Galateri, Profumo, Marchionni (quello di Fondiaria), Montezemolo, Marchionne, eccetera eccetera. Quanti sono? Tra amministratori delegati, presidenti, vicepresidenti, sindaci, controllori e controllati, dirigenti... Ne parliamo con Giulio Sapelli, docente di storia economica alla Statale di Milano.

Professor Sapelli, sembra a volte di trovarsi alle prese con un esercito di paperoni a reddito garantito. Guadagnano davvero troppo senza rischiare nulla?

«La situazione è ingarbugliata. In Italia prospera davvero un esercito di dirigenti, dirigenti riconosciuti ufficialmente, un'eredità dello stato corporativo, con il loro bravo contratto, quando per definizione solo un rapporto fiduciario, one to one, dovrebbe legare il dirigente all'impresa. Se consideriamo questi dirigenti, ebbene le retribuzioni in media non sono altissime, si va da cinquemila a diecimila euro. Se vediamo tutto come una piramide, c'è una differenza che va tra uno a quattro e uno a cinque tra chi sta in alto e chi sta in basso. Una differenza non abissale. È vero però che negli ultimi anni sull'onda delle liberalizzazioni e di un mercato del lavoro e delle assunzioni gestito sull'imitazione del modello americano, introducendo benefici e stock options anche per le società non quotate, si è creata una minoranza, tra le ottocento e le mille persone, che può godere di retribuzioni elevatissime, che fanno volare alle stelle quel rapporto...».

Come è potuto avvenire? Quali intrecci di interessi hanno potuto garantire questa corsa al cielo della ricchezza (mal distribuita)? Se si pensa agli stipendi dei grandi banchieri del passato, da Mattioli a Monti a Cuccia, si è presi dal capogiro. Lei, professor, nel suo aureo saggio "La crisi economica mondiale" (Bollati Boringhieri) scrive di «colpo di Stato mondiale dei manager stockopzionisti», autoreferenziali e arroganti...

«I percorsi che hanno condotto a questa deflagrazione dei compensi non sono mai stati studiati. Io me la sono cavata, e lo sottoli-

neo, con quella formula, colpo di stato mondiale dei top manager, formula che nessuno ha contestato e questo dice anche del livello, basso, del dibattito culturale in Italia. Si può aggiungere che una spiegazione verrebbe da una sorta di dittatura dei valori della Borsa: se tutto si collega ai risultati, quelli dettati dalla Borsa, si capisce il patto di ferro, per quanto oneroso, tra i manager e i consigli di amministrazione. Ma in Italia siamo un po' indietro e la spiegazione sarebbe più difficile e complessa».

Anche perché in Italia, i risultati che contano sono solo quelli che entrano nelle tasche degli azionisti. Una volta mi diceva Profumo, il costoso amministratore delegato di Unicredit, che la disgrazia sono gli assillanti rendiconti delle semestrali...

«Spencer Stuart, una delle società di consulenza più importanti al mondo e che lavora meglio sulla governance, sottolinea un dato negativo: la bassissima remunerazione dei componenti dei consigli di amministrazione e dei collegi sindacali, paradossale perché se si pensa alla loro responsabilità civile e penale (tanto è vero che per ciascuno scatta una assicurazione). Mi chiedo se non stia qui una delle principali ragioni della mala governance e della corruzione: qualsiasi in-

centivo che un top manager attribuisce a questi viene benedetto e viene benedetto ovviamente anche tutto il resto a vantaggio del top manager. È un circolo vizioso, in un universo dove l'etica degli affari è

scomparsa del tutto. I componenti dei consigli di amministrazioni siedono abitualmente in decine di consigli di amministrazione. Tanto per fare cassa. Nei consigli di amministrazioni delle banche siedono imprenditori, che poi, guarda caso, saranno finanziati dalle stesse banche per le loro imprese. Il cerchio si chiude...».

Non dimentichiamo i professori universitari della Bocconi, quelli che dovrebbero esercitare la cultura critica e che prosperano nei medesimi cda. Non dimentichiamo i giuristi che dovrebbero orientare l'opinione e la legislazione e che sono avvocati d'affari... C'è un po' di confusione...

«Sì, ma non dobbiamo cedere al populismo. Il buon esempio non viene dalla Francia». **Abbiamo bisogno di buone leggi?**

«No. In Italia disponiamo delle leggi migliori al mondo, cominciando dalla legge Draghi. Servirebbero invece moralità e buon senso. È chiaro che l'amministratore delegato di un'impresa petrolifera presente in tutto il mondo, con enormi responsabilità, deve essere protetto da un buon stipendio e da una buona assicurazione...».

Scaroni non si lascia mancare nulla.

«No, ma è un problema di scarsa trasparenza, di opacità, di controlli autentici. La verità è che si è creato un sistema che non accetta, che anzi impedisce il dissenso, un sistema che da una parte protegge poco gli azionisti e dall'altra protegge anche troppo gli azionisti che assicurano il loro appoggio al top management. Siamo alla collusione. Ba-

sterebbe un esempio, quello della Telecom con lo scandalo delle intercettazioni: i consiglieri indipendenti non si accorti di nulla».

Si diceva degli azionisti: le assemblee sono spesso un'occasione di folclore.

«Soprattutto perché gli azionisti di minoranza non sono organizzati. Ai Fondi, colpa anche di Assogestioni, è sempre stato consigliato di non intervenire in assemblea: eppure la loro responsabilità sarebbe enorme, perché alle loro spalle ci stanno i versamenti di migliaia di famiglie che dovrebbero difendere».

Che cosa ci si può attendere?

«Posso dire quello che temo: temo una legge che cerchi di risolvere in un paio di articoli e di raccomandazioni la questione, che imponga questo o quello. Lo riterrei una sconfitta dell'economia. Son cose da socialfascismo... Non dimentichiamo che si parla di società private: se io sono il padrone, non sarai a indicarmi tu quanto devo pagare i miei amministratori».

Ci si può augurare però, senza con questo cadere nel populismo, che un amministratore venga pagato il giusto. Ma quanto vale il "giusto"?

«Quanto dovrebbe essere pagato un chirurgo che salva la vita di un bambino... come si fa a stabilirlo? Ci sono anche studi che cercano di definire criteri ottimali per fissare una retribuzione. Ma come si spiega che Bernanke, presidente della Fed, guadagna 250 mila dollari e l'amministratore di Citygroup qualche decina di milioni? Non c'è proporzione, come non esiste proporzione neppure tra il potere dell'uno e le responsabilità dell'altro. Come si spiega che un banchiere italiano guadagna in un anno ciò che la famiglia di un medio imprenditore onesto guadagna in due generazioni. Occorre buon senso. Il guaio è che si è pensato che il mercato potesse decidere tutto. La verità è un'altra: che la società dovrebbe guidare il mercato». ♦

Banche tedesche

Il ministro invita i dirigenti della Dresdner a restituire i soldi

Per il ministro tedesco dell'Economia, Karl-Theodor zu Guttenberg, gli ex dirigenti della Dresdner Bank, rilevata da Commerzbank, dovrebbero restituire i bonus che hanno ricevuto, vista la pesante perdita dell'istituto. È una questione di «decenza rimborsare questi premi o, almeno, farne dono», ha detto il ministro conservatore sulle colonne del quotidiano Bild. I nove ex membri del Comitato esecutivo della Dresdner Bank hanno ricevuto l'anno scorso 58 milioni di euro: in media, ciascuno ha ricevuto 6,4 milioni di euro, più del doppio l'importo riscosso nel 2007, a causa del pagamento delle indennità e dei diritti alla pensione prima di ritirarsi dalla banca, in seguito alla sua acquisizione da parte di Commerzbank. Commerzbank, che recentemente è stata in parte nazionalizzata, ha avuto una perdita netta, inclusa quella di Dresdner Bank, di 6,6 miliardi di euro nel 2008.